

Agostino Cera, *Io con tu. Karl Löwith e la possibilità di una Mitanthropologie*, Guida, Napoli 2010

L'idea di illuminare il *Denkweg* di Karl Löwith attraverso l'angolazione inedita della lente antropologica rappresenta l'iniziativa editoriale originale del giovane studioso italiano Agostino Cera, un progetto che nasce dalla convinzione autentica che al fondo degli interessi löwithiani sempre ricorre la *Menschenfrage* quale urgenza che scuote eternamente ogni pensare *strictu sensu* filosofico. L'operazione ermeneutica perpetrata da Cera è sorretta da un confronto serrato con lo scritto di abilitazione di Löwith, pubblicato nel 1928, *Das Individuum in der Rolle des Mitmenschen* (L'individuo nel ruolo del co-uomo = IRM), che, seppure a un livello solo embrionale, presenta tutti i presupposti teorici per un programma di declinazione della risposta all'interrogativo sul quid dell'umano nei termini di un'antropologia relazionale o, per riprendere il termine calzante dell'autore, di una vera e propria *Mitanthropologie* ("antropologia del Con").

Mosso dall'intento di restituire senso e dignità a quest'operazione concettuale del giovane Löwith, Cera sceglie di avvalersi di una lettura interpretante in senso "forte" di IRM, sceverandone le argomentazioni più propriamente antropologiche e facendone emergere le connessioni con gli sviluppi successivi del *Denkweg* löwithiano, anche a costo di alienare lo scritto, almeno in parte, dal suo contesto originario di "opera giovanile". Quel che ne risulta è un percorso antropologico coerente e che non manca di evoluzioni: negli sviluppi successivi del pensiero löwithiano, già nel suo saggio del 1960 *Welt und Menschenwelt*, la prospettiva ancora più o meno ingenuamente antropocentrica dell'*Habilitationsschrift* verrà infatti ricalibrata nell'orizzonte più globale di un'"antropologia cosmocentrica". Un'opzione teorica di indiscutibile attualità per quanto riguarda il panorama della filosofia novecentesca, che ricorda per certi versi i percorsi arendtiani di inquadramento della conditio umana nella terrestrità, così come la chiama Cera, e che dall'altra parte sembra collocarsi all'albore di vie speculative successive, anche se di sapore più propriamente epistemologico, che riguarderanno la riflessione di autori come Morin, Serres e Marchesini.

Questo non significa che l'autore della disamina voglia passar sopra sommariamente all'universo storico-culturale da cui prendeva linfa l'orizzonte di problemi delineatosi nel testo giovanile löwithiano. Anzi, Cera introduce con precisione gli elementi storico-biografici che collocano l'opera nel suo contesto nascente, passando in rassegna il primo periodo "fenomenologico" di Monaco dove aleggiava la filosofia di Husserl e dove Löwith entrò in contatto con Max Scheler e Max Weber, proseguendo con gli anni di formazione al seguito di Heidegger a Friburgo, per arrivare infine a Marburgo. Là Löwith consegna il suo scritto di abilitazione non prima di aver dedicato uno studio scrupoloso alla quasi contemporanea pubblicazione del maggior testo del maestro: *Sein und Zeit*, di cui il suo IRM rappresenta una prosecuzione e una replica autonoma non scevra da critiche. Più precisamente, Löwith si rivela, già al suo esordio, intellettuale insofferente verso la sottovalutazione da parte di Heidegger di ogni orizzonte "fattizio" o meramente antropologico, marcando così una cesura dalla definitiva opzione ontologico-fondamentale del maestro concretizzatasi nella struttura solitaria del *Sein zum Tode*. Questa figura troppo ricordava al giovane Löwith gli esiti solipsistici e fideistici del "singolo" kierkegaardiano, il quale attinge il suo *proprium* rifuggendo la totalità inautentica della folla (*Menge*) o del "si" (*Man*). Rispetto alla predilezione per l'ontologia fondamentale di Heidegger, ritenuta dal suo discepolo una deriva perniciosa dall'iniziale progetto di un'ermeneutica della Faktizität e del situazionale, il testo di Löwith si pone allora come un correttivo more antropologico del maestro. Löwith rivela così fin da subito un'originale vocazione *verhältnismaßig* (relazionale) nella sua declinazione personale della fenomenologia, che segue le orme di Feuerbach nel prendere le distanze dal riduzionismo "idealistico-trascendentale" di Husserl, essendo lo spazio del *Miteinandersein* "l'ultima riduzione possibile di cui il pensiero deve ritenersi pago". L'opzione fenomenologica per Löwith non deve significare altro che un assetto metodico, scevro sia da vocazioni ontologico-universalistiche, sia da attitudini puristiche che restino cieche davanti al carattere ex-centrico della posizione antropologica fondamentale. Cera inoltre non manca di puntualizzare che il ricollegarsi ai *Grundsätze der Philosophie der Zukunft* di Feuerbach da parte di Löwith non manca della necessità di una loro "trasvalutazione ermeneutica" secondo il metodo filologico di Nietzsche.

È infatti dichiarata negli intenti del giovane Löwith un'adozione esplicita della prospettiva nietzscheana per la "riduzione filosofica" di alcuni fenomeni viziati ab origine da visioni retromondane, uno snodo che è la chiave d'accesso per comprendere una categoria concettuale come quella della *Säkularisierung* che sarà centrale nel pensiero di Löwith (d'altra parte Cera ricorda che già a quell'epoca le idee di Nietzsche giocavano un ruolo essenziale nel *curriculum studiorum* di Löwith, al cui pensiero aveva dedicato la sua tesi di laurea e il saggio pubblicato successivamente su Klages),

La proposta teoretica originale di IRM è quella di un'antropologia personalistica, laddove il concetto di persona prediletto dall'autore è da intendersi nel suo senso etimologico di *prosopon* (dal greco "maschera", "parvenza") che nelle sue particolari sfumature di significato ne costituisce il senso più spiccatamente plurale e sociologico. Il costituirsi dell'individuo che si è, per Löwith, è impossibile da ottenersi attraverso sforzi autofondativi come quelli intrapresi da Cartesio o Husserl, ma è al contrario concepibile solo come effetto di ritorno del concreto orizzonte del co-uomo, quel ricettacolo di ruoli e di funzioni impersonati di volta in volta dall'individuo nel contesto socio-relazionale. In questa fondazione del *Selbstwelt* da parte del *Mitwelt*, l'altro non è da concepirsi come un *alter-ego* così come nella tradizione idealistica, ma come un "tu" alla maniera di Buber, a patto però che si ricusi l'orizzonte trascendente-*jenseitig* che innerva il dialogismo buberiano; raccogliendo la "riforma della filosofia" di Feuerbach, Löwith è invece a favore di un radicamento nel piano sensibile-immanente, su cui ogni filosofia deve rimanere saldamente ancorata. Appare così ben fondato l'accostamento proposto da Cera tra "antropologia del con" löwithiana e il discorso parallelo sviluppato nel campo del teatro da Luigi Pirandello che, seppur sottoposto alle diverse esigenze estetiche ed espressive del medium drammatico, rimane forse il più acuto interprete dell'articolazione e scomposizione della personalità nel funzionamento dei ruoli e dei riflessi sociali da cui dipende ogni concreto ed effettivo accesso dell'io nel mondo.

Un limite del volume di Cera è lo sviluppo troppo cauto delle implicazioni del programma della *Mitanthropologie*: le teorie dello scritto di Löwith risultano ben approfondite nei loro presupposti eppure non molto sviluppate per quanto riguarda le loro conseguenze filosofiche, forse per la stessa volontà dell'autore di non sconfinare dal suo ruolo di esegeta del testo löwithiano, che d'altronde, come lo stesso Cera nota, manca di un serio approfondimento delle sue analisi. Tuttavia, il risultato dell'esplorazione del lato antropologico-relazionale della speculazione di Löwith è senza dubbio ragguardevole, avendo il merito di sottolineare come esista un percorso rigoroso, seppur in qualche modo "clandestino" o *ex lege*, che possa declinare in modo radicalmente diverso certe seppur decisive intuizioni dell'Heidegger di *Essere e tempo* sopra la questione del *Mitsein*, considerato "determinazione esistenziale dell'Esserci", anche se tali spunti brillanti, come si è accennato, hanno preso sfumature differenti. La categoria dell'Essere-con heideggeriano per Löwith deve invece ripensarsi in un'interazione proficua con gli apporti dell'antropologia filosofica, seppur anche all'interno di quegli studi Löwith mantenga una posizione critica: l'idea scheleriana dell'ex-centricità della posizione umana nel cosmo, sviluppata a più riprese da Plessner, da Gehlen, per arrivare fino a oggi a intellettuali come Peter Sloterdijk e Michel Serres, viene da lui ricollocata nell'alveo della fondazione kantiana dello statuto ontologico "particolare" dell'essere umano: un essere il cui posto o luogo autentico è nell'abitare spaesante in una distanza originaria dal proprio essere naturale; riferendosi a Kant, Löwith conferisce in tal modo una caratterizzazione di tipo assiologico alla posizione ex-centrica umana. Quella dell'uomo è una *Stellung* che però, dopo il crepuscolo del "mondo vero", non è più consentito di pensare come trascendente, ma che trova posto solo nell'esposizione all'ambiguità ontico-vitale di un legame etico con gli altri: resta cioè sospesa in un rapporto naturale e immanente di un "io" con un "tu", la cui responsabilità è rimessa totalmente nelle loro mani.

Laura Cervellione

Marcella D'Abbiero (a cura di), *Per un'etica del piacere*, Guerini Scientifica, Milano 2010

Un recente seminario tenutosi alla facoltà di Filosofia della Sapienza di Roma ha dato origine a questa interessante raccolta di saggi incentrati sul tema del piacere e della felicità. Un gruppo di studiosi ha approfondito il punto di vista di filosofi, letterati, scienziati e artisti molto diversi fra loro (da Aristotele a Cartesio,